

Proiezioni: *Bye bye Germany* di Sam Garbarski

Nel numero sempre crescente di film che raccontano e tengono viva la memoria di cosa fu la Shoah, *Bye Bye Germany* diretto da Sam Garbarski (*Irina Palm*) nel 2017, si ritaglia un posto particolare. Per più motivi.

Perché racconta il 'dopo', i campi profughi organizzati dagli americani in Germania e il desiderio dei sopravvissuti di emigrare in America o in Palestina.

Perché narrandoci questo, ci racconta anche dei 4.000 ebrei che scelsero di rimanere in Germania, nonostante tutto.

Perché ci fa scoprire uno scrittore, Michel Bergman, che ancora non è stato tradotto in Italia e che, come il regista, è figlio di ebrei sopravvissuti ai lager. È lui l'autore dei due romanzi parzialmente autobiografici da cui è tratto il film, *Die Teilacher* e *Machloikes* (2010), e sua è la sceneggiatura. Perché ribadisce l'importanza delle storie, il modo in cui le storie salvano la vita. Anche quando, come in questo caso, sono storielle oppure sono inventate ad arte.

Le barzellette sono quelle che nel lager hanno salvato la vita a David Bermann, ebreo di Francoforte sul Meno con uno storico commercio di biancheria per la casa alle spalle, che nel film è il protagonista. Le storie inventate sono quelle che permettono a lui e ai suoi soci di ricominciare a vivere piazzando lenzuola e asciugamani di porta in porta nella Germania distrutta, prendendosi anche una piccola rivincita nei confronti dei tedeschi antisemiti.

D'altra parte le storie che 'i piazzisti' propinano ai loro clienti suonano molto più credibili di quelle che loro hanno vissuto nei lager. Lo prova sulla sua pelle David, inquisito per collaborazionismo, che non riesce a convincere l'inquisitrice ebrea - ma emigrata in America prima della guerra - di avere "solo raccontato barzellette".

Non essere creduti o essere creduti solo per la testimonianza dell'aguzzino, come capita a Bermann, rappresenta il paradosso nel paradosso, l'iniquità aggiunta all'iniquità che ha spento sulle labbra il racconto di moltissime vittime, la maggior parte.

Ma Bermann racconta nonostante l'incredulità. Racconta il non-senso che ha inghiottito il mondo civile per sette interminabili anni, e racconta anche il 'prima', quando quel mondo aveva non solo senso, ma forma, dignità e bellezza. "C'era una volta in Germania", questo il titolo originale del film, ben più centrato di quello italiano anzi americano.

La scritta finale ricorda i 4.000 ebrei che sono rimasti in Germania senza sapere neppure loro il perché. Eppure la capacità di narrare storie che rimettono insieme i frantumi e rendono narrabile l'inenarrabile ha a che fare con la scelta di David che alla fine rimane e ricuce i lembi della tela orrendamente stracciati, riaprendo la storica ditta di famiglia, lì a Francoforte sul Meno.

Pur senza avere la forza filmica di *Train de vie* o la poesia de *La vita è bella*, *Bye bye Germany* è un'occasione per tutta la famiglia di fare memoria con leggerezza e di ripensare l'importanza di raccontare in prima persona la propria vita alle nuove generazioni. Non per narcisismo, ma per trasmettere esperienza, infondere spirito, senso, capacità di resistere all'avversità. Riaggiustare il mondo.

Cecilia Salizzoni

titolo originale: Es war einmal in Deutschland

regia: Sam Garbarski

interpreti: Moritz Bleibtreu, Mark Ivanir, Tim Seyfi, Hans Löw, Anatole Taubman, Pál Mácsai, Antje Traue

Origine: Germania, Belgio, Lussemburgo 2017

Genere: commedia drammatica

disponibile gratuitamente su Raiplay.it